

Triana, 30 agosto 2020

Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni» (Mt 16, 25ss).

MADRE DOSITEA BOTTANI – Riflessioni

Le riflessioni sparse, che mi accingo a scrivere, sono nate mentre leggevo la biografia di Madre Dositea Bottani, elaborata da don Mario Benigni (*Un'anima e la sua storia. Madre Dositea Bottani nel rinnovamento del Concilio*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1992)

1. Educata alla fede in famiglia e in parrocchia

Conosco discretamente bene il luogo in cui Maria Domenica è nata, perché dista solo pochi chilometri dal paese natio della mia nonna paterna, e posso dire di aver anche ben impressa la fede della gente di quella terra e di quel periodo, perché mia nonna nacque solo 5 anni dopo Maria Domenica e quanto mi ha trasmesso rimane abbastanza indelebile nella mia memoria di cristiana. Si trattava di gente dalla fede schietta, onesta e senza fronzoli. Insomma, una fede solida quanto semplice, lineare, robusta, fatta di poche parole, ma con un forte senso della presenza del Signore nel quotidiano dell'esistenza. Partirei da qui, per dire che una delle cose che emerge a mio parere piuttosto bene dalla biografia è che Madre Dositea nasce e cresce nella fede, preceduta e accompagnata da una comunità che è evidentemente quella della famiglia credente in cui è nata e quella del piccolo paese in cui ha vissuto i suoi primi anni. Poi ci saranno le Figlie del Sacro Cuore e soprattutto don Angelo Madaschi e – una volta entrata nell'Istituto delle Orsoline – madre Gesuina Seghezzi insieme alle sorelle della comunità tutta.

2. L'accompagnamento spirituale "forte" di don Angelo Madaschi

Nella biografia viene sottolineata a volte la severità di don Angelo, tradotta nel puntare troppo sullo sforzo personale. Questo fervente sacerdote, divenuto poi parroco di Peia e confessore delle novizie a Gandino, non solo accompagnerà la giovane, ma la custodirà per anni anche da religiosa. Ne so troppo poco per esprimere un parere in proposito, ma sicuramente la sua guida severa fa maturare in Maria Domenica la coscienza del proprio peccato. Leggendo tra le righe della biografia, mi è parso di sentire risuonare in fondo la preghiera costante che saliva dal cuore di Maria Domenica, perché fosse perdonata e tenuta lontano dalla superbia e dall'orgoglio. *Chi conosce il proprio peccato è più grande di chi risuscita i morti*, dice Isacco il Siro.

Ciò che sale dal cuore della giovane suor Dositea mi sembra analogo alla costante preghiera del cuore del mondo ortodosso: *«Signore Gesù, figlio del Dio vivo, abbi pietà di me peccatore»* nell'animo del monaco. Noi spesso capiamo che commettiamo determinati errori, che vi è in noi una tendenza al peccato, ma quasi sempre questa percezione fatica a passare dalla testa al cuore per poi diventare invocazione. Questo però avviene in madre Dositea perché don Angelo non ha insistito solo o primariamente sul suo limite o difetto principale, ma sull'indirizzarla sempre verso il Signore. Allora arriverà anche il momento in cui gli scritti di Santa Teresina andranno a cesellare ciò in cui don Angelo poteva essere stato eccessivo, troppo rozzo o duro, creando magari fatica e sofferenza in Maria Domenica mentre cercava la strada verso il Signore. Ma lei conosceva ormai se stessa e il proprio limite, sapeva bene verso chi era incamminata, per cui nella difficoltà di trovare il

percorso era vigile e quindi pronta a ricevere quanto le fu donato tramite santa Teresina e poi gli esercizi spirituali.

Penso che Maria Domenica comprendesse bene che sotto la scorza dura e magari un po' burbera di don Angelo vi fosse un autentica preoccupazione paterna nei suoi confronti e che lei poi – a sua volta – prova per i giovani quando scrive:

“Devo fare frutti in mezzo alla gioventù: oh, quanto è cara al Signore e quanto tenta il demonio di strappare dal suo cuore. Povera ed incauta gioventù, in mano e sotto la dipendenza dei maestri laici! Spendono poco tempo per insegnare le materie scolastiche e il più di esso cercano di insinuarsi in quelle anime innocenti e indicar loro i segreti del male. I miei frutti devono rimanere e cioè: mi saprò bene insinuare nella gioventù in modo da rubarle il cuore per poi darlo a Dio. Sarò dolce e farò d'essere una per una e non una per tutte, cioè non userò con tutte lo stesso modo; saprò indovinare le varie indoli, studiare i differenti caratteri in maniera che io possa donar loro una santa confidenza e secondo l'occasione consolare o ammonire, incoraggiare o correggere».

Direi che nello scrivere queste parole – sebbene fosse ancora molto giovane - non manca di quella sapienza antica che sta nel cuore dei nostri padri nella fede. A mo' di esempio mi permetto di citare la Regola di san Benedetto :

“L'abate ricordi sempre ciò che è, ricordi come viene chiamato e sappia che a chi è stato affidato molto sarà chiesto molto di più (cfr. Lc 12,48). Si renda conto di quanto sia difficile e arduo l'incarico che si è assunto, quello di guidare le anime e di mettersi al servizio della diversa indole di molti, dovendo trattare uno con dolcezza, un altro con i rimproveri, un altro ancora con la persuasione; e, secondo il temperamento e il grado di intelligenza di ciascuno, egli si adatti e conformi a tutti, in modo che non solo non abbia a subire perdite nel gregge a lui affidato, ma anzi possa rallegrarsi dell'incremento del buon gregge. Soprattutto non trascuri né tenga in minor conto la salvezza delle anime a lui affidate per preoccuparsi maggiormente delle cose terrene, transitorie e caduche ...” (RB II, 30s).

3. Una “sapienza” affinata giorno dopo giorno

Sapienza che si affina con il tempo, con gli incarichi e nel rapporto con madre Gesuina Seghezzi che - dalla biografia - sembra essere stata una sorta di àncora durante i primi anni, caratterizzati dai marosi interiori dei suoi primi passi incerti in Istituto. Questa sapienza risuona ancora parecchi anni dopo, mentre scrive alla nipote sr. Giustina:

“Ricorda che, se l'insegnante mette tutto il suo sforzo soltanto nello svolgimento del programma, è una insegnante fallita! Bisogna insegnare alle anime ad amare Gesù, nel sacrificio che esige la vittoria sui sensi e sulle passioni, e dar ad essi la fede viva dei nostri vecchi. Ma acciò si giunge pregando, soffrendo ed offrendo per le anime i nostri stessi sacrifici, senza dei quali saremmo delle brave campane che chiamano gli altri in chiesa, mentre esse se ne stanno sul campanile”.

E ancora all'altra suora che insegnava a Viggiù (VA):

“Pensi che di solito certi eccessi di indisciplina non sono che terribili eredità di cui, poveri figlioli, non hanno colpa alcuna (...). E pensi ancora che forse più nessuno avrà per essi la buona, la santa, la materna parola che essi attendono dalla nostra bocca e che noi abbiamo il dovere di dir loro, di far giungere al loro cuore, all'anima loro, con il materno e santo affetto di una madre quale potevano avere e non ebbero!

Più tardi la parola che lei dice loro, forse dimenticata, risorgerà e sarà l'ultimo sprazzo di luce su una vita che si spegne o il raggio di luce di una vita che sta per entrare o che tenta di uscire dalle tenebre”.

Tornando agli anni giovanili, oltre alle persone che l'hanno accompagnata nel cammino, ci sono anche gli studi. In particolare vorrei qui soffermarmi sul diploma di Magistero catechistico, ricevuto dalle mani del vescovo mons. Marelli nel 1916. Domenica per riceverlo aveva dovuto – come previsto – seguire un corso triennale e dimostrare di saper «illustrare e difendere quelle verità prese di mira dagli avversari della religione, confutare quelle obiezioni che formano i luoghi comuni degli avversari stessi delle dispute religiose» (biografia p. 43). E se è vero che nessuno può combattere un nemico che non conosce e quindi rischia di caderne vittima, tanto meno nessuno può aiutare e custodire gli altri (i giovani, i bambini, ma pure le stesse consorelle) se non conosce a quali pericoli siano esposti e quali siano gli ostacoli e gli impedimenti per il cammino verso il Signore.

4. Verso la “gioia infinita ed eterna”

Nel corso degli anni e degli incarichi aumentano per sr. Dositea anche i distacchi e i lutti e questo fa sì che lei impari sempre più “a contare i nostri giorni, e giungere alla sapienza del cuore”. Ad una giovane suora scrive:

«Il paradiso! Oh sì! Vivi elettrizzata dal suo pensiero! Fino a che giungerai ad amare Dio di un amore scrostato dai desideri delle ricompense eterne, vivi con il pensiero della gioia infinita ed eterna che sarà immancabile premio di questa morte quotidiana, senza gloria, ma non senza eroismo, morte che oggi ci sprema tante lagrime e tanto non veduto sangue».

Dunque, dopo essere passata dalla conoscenza del proprio peccato, tenendo fissi gli occhi su Gesù, giorno dopo giorno, il pensiero che questa vita sia solo “*per tre giorni*” le dona la giusta misura di sé e le fa vivere ogni giorno con la coscienza che *chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*. E per questo sarà in grado di guidare le suore verso il Concilio, la missione e i grandi passaggi dell'epoca. E arriverà pronta al suo incontro con lo Sposo senza *preoccuparsi dei meriti, a cui provvederà il buon Dio, preoccupandosi invece di far tutto per amore, “perché più agiamo per amore e più Dio colma i vuoti che gli prepariamo in noi stesse, bruciando le scorie delle nostre miserie”*. Vi giunge dunque come *serva inutile* perché consapevole di aver solo risposto quotidianamente alla grazia ricevuta, come chi raccoglie la manna un giorno alla volta. Per questo le sue ultime parole saranno “*Che gioia, che gioia!*”.

Suor Stefania, eremita di Triana (Italia)